

1° Seminario di ricerca - Società Italiana di Storia del Lavoro - SISLav
"Entrare al lavoro. Formazione e reclutamento nella storia italiana"

Firenze 3 giugno 2013

Dipartimento di Scienze dell'educazione e psicologia

PROGRAMMA

- Stefano Gallo e Gilda Zazzara: *Introduzione al seminario*

11.30 I. Mutamenti e continuità

- Luca Mocarelli: *Entrare al lavoro nelle città dell'Europa preindustriale.*

Corporazioni e lavoro libero tra teoria e prassi

- Anna Pellegrino: *Entrare in fabbrica / andare a bottega. Modelli, percorsi e agenzie dell'accesso al lavoro a Firenze fra artigianato e industria (1861-1922)*

Discussione coordinata da Franco Franceschi

14.30 II. Mobilità territoriali

- Eleonora Canepari: *I mestieri della mobilità. Migrazioni e accesso al lavoro nella Roma moderna*

- Paolo Barcella: *Gli italiani in Svizzera tra lavoro e formazione professionale*

Discussione coordinata da Stefano Musso

- Pietro Causarano: *Conclusioni*

Il seminario è stato aperto dai curatori, Gilda Zazzara e Stefano Gallo, i quali hanno illustrato i motivi che hanno spinto il Direttivo della SISLav a proporre una giornata di discussione attorno alle traiettorie sociali e ai canali riconosciuti di ingresso al lavoro, con un taglio cronologico di lungo periodo. Il problema della formazione professionale e del reclutamento è presente nella storia dell'uomo in maniera costante, per ogni tipo di lavoro: sia nei passaggi da una condizione di non-lavoro/inoccupazione a una di lavoro, che in quelli da un impiego a un altro, è sempre stato necessario che si verificassero dei fatti per consentire a un aspirante lavoratore di venire in contatto con una possibilità di impiego, e quindi di accedervi. Eppure i canali attraverso i quali si è verificato l'incontro tra lavoratori e datori di lavoro, così come le modalità con cui si è compiuta la formazione preparatoria, sono rimasti ambiti della conoscenza storica poco battuti, quando non inesplorati. Possiamo parlare, a proposito di questo tema, di una prospettiva 'eccentrica', in un doppio senso: collocata fuori dal centro del lavoro in quanto lo anticipa senza darlo per assunto e rimasta, soprattutto in Italia, fuori dal centro dell'interesse degli studiosi del lavoro. Il richiamo alla metafora della condizione operaia come una casa e non come una essenza, proposta da Maurizio Gribaudi in *Mondo operaio mito operaio*, può essere utile per ricordare quanto sia importante cogliere le dinamiche di ingresso e uscita dalle condizioni sociali al fine di comprenderne le caratteristiche più profonde; è opportuno quindi non sottovalutare la centralità dei fenomeni 'eccentrici'. Lo sguardo lungo, poi, può permettere di non sopravvalutare né stigmatizzare il ruolo delle agenzie pubbliche, in particolare dello Stato, a partire dalla seconda metà dell'XIX secolo, ma di inserire queste agenzie in una storia secolare di pratiche diffuse e consolidate, di azioni e reazioni a livello sociale e locale. I 'legami deboli' (*weak ties*) devono rappresentare una 'trama forte' in cui

inserire l'azione dei poteri pubblici.

La prima sessione, dal titolo "Mutamenti e continuità", ha posto al centro dell'interesse il problema della formalità o meno dei processi di reclutamento e preparazione in relazione al ruolo delle corporazioni, dalla prima età moderna fino al passaggio di secolo tra '800 e '900. L'intervento di Luca Mocarrelli (Università di Milano-Bicocca) dal titolo *Entrare al lavoro nelle città dell'Europa preindustriale. Corporazioni e lavoro libero tra teoria e prassi*, ha richiamato criticamente i principali risultati del più recente dibattito storiografico sul tema dell'apprendistato, argomento estremamente discusso che ha portato nell'ultimo quindicennio a riconsiderare la vicenda delle corporazioni nell'Europa dell'età moderna. Le evidenze sui casi concreti hanno dimostrato una fluidità dei rapporti di apprendistato ben maggiore di quanto comunemente riconosciuto: la maggior parte degli apprendisti lasciavano il lavoro ben prima dei termini stabiliti, mentre erano molte le corporazioni che non prevedevano nei propri statuti forme di apprendistato, lasciando la regolamentazione dei processi formativi alla contrattualità privata. Proponendo sovrapposizioni continue tra economie regolate, strutture corporative e lavoro libero, l'intervento di Mocarrelli ha reso più articolato un quadro che è stato generalmente ricostruito facendo riferimento pressoché esclusivo ai mestieri organizzati in corporazioni, che erano ben lungi tuttavia dall'esaurire il mondo del lavoro nelle città preindustriali.

L'intervento di Anna Pellegrino (Università di Padova) dal titolo *Entrare in fabbrica / andare a bottega. Modelli, percorsi e agenzie dell'accesso al lavoro a Firenze fra artigianato e industria (1861-1922)*, si è concentrato su un caso specifico, quello della Firenze a cavallo tra '800 e '900. È stato affrontato il problema dell'accesso al lavoro in una fase storica in cui il tradizionale artigianato urbano si trovava a confrontarsi con un processo di industrializzazione così intenso da modificare i canali tradizionali di accesso al lavoro: questo in una città in cui le due forme di lavoro (industriale e artigiano) erano presenti in misura significativa, con una dicotomia tra il ventre della città, in cui dominavano modelli preindustriali, e le periferie, dove avevano sede stabilimenti moderni come la Richard-Ginori, su cui Pellegrino ha condotto uno studio approfondito a partire dai libri matricolari, dai processi probiviri e dagli atti di fallimento. Il caso fiorentino obbliga quindi a considerare non una catena unica del processo di reclutamento, magari in continua evoluzione nel tempo, ma una serie di percorsi, di modelli, di contesti diversi e rapidamente variabili, sia pure entro alcuni orizzonti condivisi.

Franco Franceschi (Università di Siena) ha quindi commentato le due relazioni della sessione sottolineando la ricchezza delle fonti potenzialmente utilizzabili per approfondire tali temi; di particolare interesse riflettere sul carattere non sempre formalizzato dell'apprendistato e sulla sua natura come fenomeno non solamente economico ma anche sociale e relazionale: oltre alla qualifica, contano i capitali sociali e finanziari. Entrambi si ottengono tramite l'arricchimento dei propri contatti. Come temi da approfondire, Franceschi ha segnalato la salarizzazione dell'apprendistato e l'apprendistato presso i lavoratori salariati (come ad esempio usava tra i Ciompi); l'esistenza di molteplicità di qualifiche, e quindi la non linearità dei percorsi di apprendistato; la sofferenza dell'apprendista.

La seconda sessione, dal titolo "Mobilità territoriali", intendeva concentrarsi su un fattore imprescindibile nel trattare il tema dell'ingresso al lavoro, come già aveva sottolineato Jan Lucassen nel saggio pionieristico *In Search of Work* (2000). Eleonora Canepari (University of Oxford), nella relazione *I mestieri della mobilità*.

Migrazioni e accesso al lavoro nella Roma moderna, ha presentato i primi risultati di una ricerca in corso sulla mobilità professionale nella Roma moderna, analizzando le relazioni tra mobilità e accesso al lavoro in una città fortemente caratterizzata da continui flussi migratori. Adottando un approccio microanalitico e biografico, Canepari ha presentato alcune dinamiche di inserzione e reinserzione nel mercato del lavoro di quella manodopera dequalificata che è stata spesso classificata come marginale (le persone senza mestiere, ovvero esterne alle corporazioni) e che, a Roma, trovava impiego nei settori più diversi dell'economia urbana. Attraverso l'esame di circa 150 percorsi professionali mobili, che corrispondono ad altrettante testimonianze di candidati all'ammissione all'Ospedale dei poveri di San Sisto, è stata proposta una riflessione su possibili modelli di mobilità professionale, tra località di partenza e città di arrivo, ma anche all'interno della stessa città di Roma.

L'intervento di Paolo Barcella (Università di Bergamo), dal titolo *Gli italiani in Svizzera tra lavoro e formazione professionale*, ha illustrato lo spazio accordato dagli accordi bilaterali tra l'Italia e la Svizzera del 1948 alla questione dei reclutamenti della manodopera italiana, come sintesi tra gli interessi divergenti dei due paesi e delle rispettive classi imprenditoriali. Attraverso strategie di reclutamento informali e, dal punto di vista italiano, irregolari, le imprese elvetiche riuscirono spesso a reclutare la manodopera desiderata, già occupata in Italia e quindi dotata di alcune conoscenze circa la vita di fabbrica, i suoi tempi, le sue gerarchie e i suoi macchinari. Si trattava comunque in genere di lavoratori con un basso grado di scolarizzazione, che non avevano frequentato corsi o scuole professionali: anche per questo, nonostante fossero i più qualificati nel panorama italiano, in Svizzera venivano massicciamente impiegati come manovalanza generica nei diversi settori.

Stefano Musso (Università di Torino) ha commentato le due relazioni della sessione facendo notare come se in età moderna era in gioco l'impersonalità dei canali di reclutamento e formazione, in età contemporanea è invece in gioco la personalizzazione di tali fenomeni. Emergono dunque alcune domande decisive che la discussione tra studiosi di epoche distanti può aiutare a soddisfare: come fissare il confine tra formale e informale? Qual è il ruolo delle normative, delle istituzioni, del riconoscimento pubblico, della conoscenza personale in questa distinzione? Infine, una riflessione sulla presunta centralità del fattore 'abilità' nel mestiere: non si dovrebbe considerare lo *skilled worker* come una persona che vanta una professionalità sociale complessa, ben oltre la sola abilità manuale tecnico-pratica? Si è aperta quindi una ricca discussione che ha visto i relatori discutere con il pubblico; si segnalano in particolare gli interventi di Laura Savelli, Manfredi Alberti, Sandro Ruju, Catia Sonetti, Michele Nani.

Nelle conclusioni Pietro Causarano (Università di Firenze) sottolinea l'interesse di un confronto tra storici di diverse epoche su alcune concettualizzazioni legate al lavoro, come precarietà, flessibilità, regolarità, mobilità, informalità. Ritiene importante allargare il ragionamento al tema della formazione scolastica e professionale dalla fine dell'Ottocento in poi, portando ad esempio il caso degli impiegati comunali dopo l'Unità, lavoratori allo stesso tempo scolarizzati e precari. Se la formazione svolge una funzione di distinzione sociale (oltre che strumentale) già in età moderna, la sua istituzionalizzazione esplode però con l'avvento della produzione industriale, quando declinano le forme di apprendimento *on the job*, interne ai luoghi di lavoro.